



Titolo originale: *Dejen todo en mis manos*

© 1996 Herederos de Jorge Mario Varlotta Levrero

c/o Agencia Literaria CBO info@agencialiterariacbq.com

© La Nuova Frontiera, 2018

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Isbn 978-88-8373-331-4

La Nuova Frontiera

via Pietro Giannone, 10

00195 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Mario Levrero

Lascia fare a me

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay)

di Elisa Tramontin

Prefazione di Luciano Funetta



LA NUOVA FRONTIERA

L'esistenza di questo breve romanzo non sarebbe stata possibile senza il generoso e paziente sostegno di mia moglie Alicia, ma il lettore non deve per questo giudicarla troppo severamente.

La mia gratitudine va anche a: Elvio Gandolfo, Daniel Güenaga, Christian Kupchik e Osvaldo Aguirre per i loro commenti.

M. L.

*Le cose delle quali viviamo sono solo il frullo lontano di ali
d'insetto nella luce di un giorno nuvoloso* *.

Raymond Chandler

* Raymond Chandler, “23 agosto 1939, a Blanche Knopf”, in “Sui romanzi, sui racconti e su Philip Marlowe”, *Parola di Chandler*, trad. di Sandro Veronesi, Coconino Press, Bologna, 2011, p. 254 [N.d.T.]

LASCIA FARE A ME

«È un buon romanzo» disse il Ciccione, facendo una pausa ad effetto. «Ma...»

Avrei potuto immaginarmelo, perché so da qualche anno che i miei romanzi appartengono a questo genere: buoni, ma... I critici si arrovellano per classificare la mia letteratura in questa o in quell'altra categoria, ma gli editori sono più realisti, e unanimi; c'è una sola categoria possibile per la mia letteratura: buona, ma...

Alzai una mano come se dovessi fermare il traffico.

«Perfetto» dissi. «Ho già capito. Risparmiati il sermone.»

Questo, ovviamente, non era possibile. Il Ciccione doveva necessariamente vomitare il suo discorso colpevole, e io me lo dovevo sorbire, in quanto parte dell'essenza nazionale. Un terribile senso di colpa è già implicito nel fatto stesso di essere uruguayano, e perciò ci risulta impossibile dire un *no* netto, sincero e definitivo. A questo va aggiunto un infinito vaniloquio per giustificare quel *no*, ammesso e non concesso che riusciamo a pronunciarlo; più spesso ci impelaghiamo in trattative complicate, che peccano di irrealtà e solitamente portano a disastri monumentali.

Pertanto ascoltai, rassegnato, le difficoltà in cui versava attualmente il mercato editoriale nel nostro paese, come se

fosse un argomento nuovo, come se il Ciccione l'avesse scoperto a seguito di profonde meditazioni e indagini. Come se nel nostro paese esistesse un mercato editoriale. Come se il nostro paese fosse un paese.

E poi arrivava la dimostrazione di buona volontà; lui mi stimava e la casa editrice mi accoglieva a braccia aperte.

«Se avessi qualcosa...»

«Falla finita, Ciccione» lo interrompi, con tono più scherzoso che infastidito. «Lo sai bene: se avessi “qualcosa” non lo proporrei a voi; proverei a piazzarlo agli spagnoli, o quantomeno agli argentini.»

Repressi il mio predicozzo ideologico; mi sono un po' stufato: se avessi “qualcosa” non sarei io, e mi odierei al punto da smettere con la letteratura. Ho sempre ritenuto preferibile spaccare le pietre, con una pesante palla di ferro legata alla caviglia da una grossa catena, che ammazzare il libero atto creativo pur di ingraziarmi il pubblico. Ma è altrettanto vero che non ho alcuna esperienza nello spaccare le pietre.

«Lasciamelo» insistette il Ciccione, divorato dai sensi di colpa.

Lo ritengo, tra l'altro, un buon lettore, ed ero sicuro che il romanzo gli fosse piaciuto davvero e che gli rincescesse molto non pubblicarlo. Giungevamo, dunque, alla fase delle trattative disastrose. (Lasciamelo. Alla prossima fiera, magari...)

«Ciccione» spiegai pazientemente, «ti ho portato il romanzo perché ho bisogno di soldi, e tu ci hai messo un sacco di tempo a leggerlo, mentre io ho una necessità impellente. Ho le tasche vuote. Mi serve qualcosa subito. Dammi un anticipo di mille dollari e tieniti i diritti. Se lo pubblichi o meno non mi importa. L'unica cosa che mi interessa è procurarmi dei contanti, ora.»

«Sai che non sono io a decidere. Dovrei parlarne con il vecchio.»

Non disse “devo”, bensì “dovrei”, ma decisi di capire male, quindi dissi “va bene”, mi riaccomodai sulla sedia, appoggiando la testa sullo schienale, come se volessi dormire.

«Ti aspetto» aggiunsi.

Si alzò svogliatamente e andò nell’ufficio accanto per inscenare la commedia. Ovviamente era tutto inutile, ma volevo farlo soffrire un po’ e, inoltre, stavo veramente comodo. A casa mia non ci sono poltrone. Forse mi addormentai per qualche minuto, perché apparve un uomo con un grande naso rosso, da pagliaccio che mi disse in francese una frase incomprensibile di sei sillabe.

Quando tornò il Ciccione ebbi un piccolo sussulto. Occupò nuovamente il suo posto sulla poltrona di fronte alla mia, e parlò. O stavo ancora sognando, oppure si era verificato un gravissimo sconvolgimento cosmico.

«Duemila» disse tutto sorridente. «Ti ho procurato duemila dollari.»